

WILLEHAD PAUL ECKERT, *Il beato Simonino negli "Atti" del processo di Trento contro gli ebrei*, in «Studi trentini di scienze storiche» (ISSN: 1124-4569), 44/3 (1965), pp. 193-221.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/sttrst>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



IL BEATO SIMONINO NEGLI «ATTI» DEL PROCESSO DI TRENTO CONTRO GLI EBREI*)

Importanza del caso

Il processo del 1475/76 contro gli Ebrei di Trento ebbe giustamente una grande risonanza, poichè non si trattava in questo caso di un qualcosa di leggendario, ma di un elemento che logicamente non poteva avere che due soluzioni: o la dimostrazione della piena infondatezza della accusa di omicidio rituale o, in caso contrario, il radicale riconoscimento della colpevolezza degli Ebrei. I giudici di Trento infatti, proprio perchè papi e imperatori avevano respinto la tesi dell'omicidio rituale e proprio perchè bolle papali, possedute anche a Trento, proibivano tale imputazione, cercarono di dimostrare 1) che a Trento era realmente avvenuto un caso di omicidio rituale, e 2) che questo delitto non era affatto qualcosa di straordinario, ma rientrava nella prassi normale degli Ebrei. Essi perciò si sforzarono di strappare agli accusati la confessione di avere non solo ucciso il piccolo Simone di due anni e quattro mesi, figlio di un conciapelli di nome Andrea, ma di aver anche commesso delitti simili a Trento e in altre città e di conoscere molti altri casi analoghi.

Il vescovo Giovanni IV Hinderbach incaricò propri emissari di condurre inchieste in città e paesi dove gli Ebrei erano stati incolpati di omicidio rituale, per esempio a Endingen. Le dichiarazioni degli Ebrei di Trento causarono perfino un altro grande processo contro gli Ebrei, precisamente a Ratisbona ¹⁾. Il modo di procedere

*) L'articolo traduce, con qualche piccola modifica consentita dall'Autore, lo studio di W.P. ECKERT, *Beatus Simoninus - Aus den Akten des Trienter Judenprozesses* in ECKERT - EHRLICH, *Judenhass - Schuld der Christen*, Driewer Verlag, Essen 1964, pp. 329-57. Traduzione a cura del Prof. Piergiorgio Piechele del Seminario Maggiore di Trento.

¹⁾ RAPHAEL STRAUSS, *Die Judengemeinde Regensburg im ausgehenden Mittelalter* - Heidelberger Abhandlungen zur mittl. und neueren Geschichte, Heidelberg, 1932. id., *Urkunden und Aktenstücke zur Geschichte der Juden in Regensburg 1473-1738*, Quellen und Erörterungen zur bayerischen Geschichte, N. B 118, München. 1960.

dei giudici trentini fu oggetto già allora di valutazioni contrastanti, cosicchè ben presto intorno al caso si sviluppò una letteratura molteplice.

Ricordiamo solo di passaggio, che il primo libro stampato a Trento trattava proprio dell'assassinio di Simone. Al tempo del vescovo Hinderbach, Albert Kunne di Duestadt aveva aperto a Trento la prima tipografia. Il primo libro da lui dato alle stampe, ancora nell'anno 1475, è un rapporto sul caso di Simonino, steso dal medico personale del vescovo, Giovanni Mattia Tiberino²⁾. La storia del beato Simonino interessò presto anche i poeti. Infatti il vescovo Giovanni Hinderbach aveva tendenze umanistiche; non occorre di più per indurre alcuni suoi amici umanisti a occuparsi in componimenti poetici della morte di Simonino. Besti ricordare Giovanni Calfurnio e Ubertino Puscolo³⁾. Quando nel sec. XVIII si riordinò l'Archivio principesco vescovile di Trento il padre Bonelli approfittò dell'occasione per inserire nel terzo volume dei suoi « Monumenta Ecclesiae Tridentinae » i *Collectanea Hinderbachiana in Judaeos beati Simonis innocentis interfectores*⁴⁾. I « Collectanea » offrono sostanzialmente una visione panoramica dei testi e documenti conservati allora nell'Archivio principesco vescovile, oggi nell'Archivio di Stato in Trento.

Non posso occuparmi qui della copiosa bibliografia che tratta del caso del beato Simone, rispettivamente del processo agli Ebrei.

²⁾ *Historie von Simon*, 6 Sept. 1475, Hein 7733. Johannes Matthias Tiberinus pubblicò nell'anno successivo, in data 9 febbraio 1476, la sua *Historia completa*. Cfr. a proposito EDUARD LANGER, *Bibliographie der österreichischen Gruppe des 15. und 16. Jahrhunderts*, I. Band, I. Hälfte, bearbeitet von Walte Dolch, Wien 1913, I Trient Nr. 1 u. 2. Nello stesso volume vengono ancora nominati i seguenti libri della tipografia del Kunne: Silvester de Balneoregio, *Conclusiones ... super canonizatione b. Simonis Tridentini*, s.l.e.s.a., dopo il 6 dic. 1475.

Dalla stamperia di Leonardus Longus, 1479-81, *Mors et apothesis Simonius infantis*, s.a. (1479-81).

TIBERINUS, *Epigrammata in b. Simonem* (1482), (JOH.) CALPHURNIUS ET (RAPHAEL) - ZOVENZONIUS, *Carmina de b. Simone puero Martyre*, 1482. L'esposizione « Monumenta Judaica » mostrò ultimamente illustrazioni prese da « L'esecuzione degli Ebrei » di Albertus Kunne.

³⁾ cfr. a proposito FRANZ UNTERKIRCHER, *Die « Simonis » des Ubertinus Pasculus*, in « Der Schlern » 27, 1953, Nov. - Dic., p. 504-506.

⁴⁾ Pubblicato a Trento 1765. Il BONELLI intendeva confutare le obiezioni contro la prova della colpevolezza degli Ebrei al processo di Trento mosse dal WAGENSEIL.

Mi limito a ricordare solo alcuni scritti del tutto caratteristici, che si basano alle fonti stesse. Il caso di Simone divenne quanto mai attuale nel sec. XIX quando un'ondata di processi per omicidio rituale imperversò nell'Europa orientale. A cominciare dall'anno 1882, la « Civiltà Cattolica » pubblicò estratti dal volume degli Atti del processo, ritrovato nell'Archivio di Castel S. Angelo. La pubblicazione venne fatta con l'intento di dimostrare la colpevolezza degli Ebrei. Animato dagli stessi propositi, Giuseppe Divina pubblicò nel 1902 la sua « Storia del beato Simone da Trento »⁵⁾. Mentre il Divina prendeva per oro colato, senza alcuno spirito critico, le autoaccuse degli Ebrei, Moritz Stern⁶⁾, aveva già richiamato l'attenzione sulla circostanza che agli imputati, sottoposti alle più crudeli torture, non era rimasto altro scampo, per evitare così, con una esecuzione capitale spiccata, una lenta, dolorosissima fine. Un anno dopo il Divina, Giuseppe Menestrina pubblicò nella rivista « Tridentum » la sua dissertazione *Gli Ebrei a Trento*⁷⁾. L'articolo del Menestrina è il primo studio critico del processo e indispensabile per ogni ulteriore studio. Recentissimamente si è occupata del processo di Trento Gemma Volli, proprio in vista della revisione dei rapporti con gli Ebrei alla luce del Concilio Vaticano II⁸⁾.

Chi però vuol farsi un'idea chiara dei fatti di Trento deve alla fine ricorrere agli Atti stessi del processo. Sono rimasti non solo alcuni singoli verbali, ma, raccolti in tre volumi, gli Atti del processo, nella forma loro data dal notaio Giovanni de Fundis. Abbiamo sopra ricordato il volume degli Atti dell'Archivio di Castel S. Angelo, attualmente conservato nell'Archivio segreto Vaticano, con il numero 6495, Archivio di Castel S. Angelo. Scritto su pergamena, intorno al 1475, contiene gli Atti del processo agli Ebrei di Trento. Una copia risalente allo stesso tempo, si trova dal sec. XIX nell'Archivio della parrocchia di S. Pietro in Trento. Il terzo esemplare si conserva oggi nella Biblioteca nazionale austriaca di Vienna, e porta la segnatura

⁵⁾ Trento 1902, due volumi. Si conservano ancora gli appunti originali del DIVINA.

⁶⁾ *Die päpstlichen Bullen über die Blutbeschuldigung - Simon von Trient*, Wien s.a.; l'autore rimasto allora anonimo.

⁷⁾ « Tridentum » 1903, Fasc. VI-VII, 304-316, Fasc. VIII, 348-374, Fasc. IX-X, 385-411.

⁸⁾ cfr. fra l'altro GEMMA VOLLI, *I processi Tridentini e il culto del b. Simone da Trento*, in « Il Ponte » 19, 1963, 1396-1408.

Cod. 5360. Il manoscritto, che prima apparteneva alla Biblioteca civica di Vienna e passò quindi alla Biblioteca nazionale, risale al 1476 ed è quattro volte più voluminoso degli altri due codici, contenendo nei suoi 421 fogli oltre agli Atti del processo contro gli uomini, anche il procedimento a carico delle donne e degli Ebrei che si trovavano a Trento solo di passaggio. I manoscritti concordano nel contenuto, fino nei piccoli errori di ortografia. Quantunque le confessioni siano state estorte agli Ebrei colla tortura, gli atti non sono privi di valore. Essi anzi ci informano sulla personalità degli accusati, la loro provenienza, professionale, tenore di vita, carattere e all'occasione, andamento e metodi del processo. Confrontando questi dati con i documenti conservati a Trento⁹⁾ si ottiene un quadro attendibile del corso e delle premesse giuridiche del processo di Trento. Già lo Stern aveva pensato di pubblicare un'edizione critica degli Atti, data la loro importanza per la storia degli Ebrei, dei rapporti fra Ebrei e Cristiani, e per la storia della superstizione. Appare perciò opportuno lasciar parlare in questo studio gli Atti del processo stesso.

Gli imputati.

La comunità ebraica di Trento era formata da tre sole famiglie, quelle dei due usurai Samuele e Angelo e quella del medico Tobia. Nella casa di Samuele si trovava la sinagoga, descritta da Lazzaro, figlio di Aron, nella deposizione del 25 ottobre 1475. Tutti gli Ebrei avevano il loro posto nella sinagoga. Quelli della famiglia di Angelo, all'ingresso della stessa vicino alla porta, dalla parte sinistra; i familiari di Tobia all'ingresso, dalla parte destra; la famiglia di Samuele infine lungo la parete opposta all'ingresso. Gli Ebrei di passaggio si

⁹⁾ I documenti e atti conservati nell'archivio principesco-vescovile finirono dopo la secolarizzazione nell'archivio di Innsbruck, dove vennero consultati dal MENESTRINA. Dopo la prima guerra mondiale, l'applicazione del trattato di pace di San Germano gli atti e i documenti che riguardavano Trento, perciò anche quelli relativi agli Ebrei di Trento, vennero consegnati all'archivio di stato di Trento. Perciò dove il Menestrina scrive Innsbruck bisogna ora mettere Trento. Le signature sono le stesse.

¹⁰⁾ Gli atti processuali sono redatti in latino. In conformità col carattere di questo studio offriamo subito le citazioni nella traduzione. Per il testo originale rinviamo a uno studio ulteriore di prossima Pubblicazione, in « Miscellanea Mediaevalia » Band 4, *Judentum im Mittelalter*, Berlin.

mettevano invece sotto la finestra della sinagoga, verso sera¹¹⁾. Le donne si trovavano, come d'uso nelle riunioni di culto ebraiche, non nel locale principale della sinagoga, ma nella stanza antecedente a quello: la cosiddetta « sinagoga delle donne ». Quando il sabato, la Tora veniva tolta dalla Ahron hakodesc ed elevata, le donne si avvicinavano alla porta di ingresso della sinagoga, per vedere i rotoli della Legge. Il più ragguardevole degli Ebrei di Trento era Samuele. Egli possedeva un salvacondotto rilasciatogli nell'anno 1469 dal vescovo Giovanni IV Hinderbach¹²⁾. Di condizioni relativamente modeste era invece il medico Tobia. Tutte e tre le famiglie accoglievano però numerosi ospiti. Con Samuele vivevano, oltre alla moglie Brunetta, il figlio Israele, che era sposato con una donna di nome Anna e aveva due figli; uno zio di Samuele, Mosè detto il vecchio, il cui figlio Mohar era pure sposato con una certa Bella ed aveva un figlio ormai adulto di nome Bonaventura. Nella casa di Samuele viveva un altro Samuele, che era cuoco, ed infine il servo Vitale; senza contare gli ospiti di passaggio, specialmente nel periodo pasquale. Con Angelo vivevano la moglie Dulceta, la sorella Bona e la madre Brunetta, insieme con un servo di nome Isacco e diversi ospiti, alcuni stabili, e altri di passaggio. Ricordiamo fra loro Lazzaro. Nella casa di Tobia vivevano la seconda moglie Sara, che dal primo matrimonio aveva portato con sé la figlia Nochella, e i figli nati dal primo matrimonio dello stesso Tobia: Hachim, Josaf e David, rispettivamente di 10, 9 e 8 anni. Da alcuni mesi essi erano affidati alle cure di un precettore di nome Mosè, figlio di Salomone, proveniente dalla Francia. Facevano parte della famiglia anche un servo e il cuoco Salomone, considerato da tutti come pazzo. Nei giorni della Pasqua era suo ospite il copista e decoratore di libri Israele¹³⁾.

Già nel secolo XV gli abitanti di Trento erano nella stragrande

¹¹⁾ Wien, Fol. 320 v.

¹²⁾ Il testo di questo salvacondotto fu pubblicato dal Menestrina, o.c. p. 308.

¹³⁾ Tutti e tre i codici contengono gli atti del processo contro le seguenti persone (nell'ordine del manoscritto): Bonaventura, il cuoco Samuele, Bonaventura, figlio di Mohar, Israele figlio di Samuele, Vitale servo di Samuele, Samuele stesso, Angelo, Tobia, Mosè il Vecchio, il cristiano Giovanni Schweizer e la moglie Dorothea e infine Roper il cosiddetto sarto degli Ebrei. Il codice viennese contiene inoltre gli atti del processo contro Bella moglie di Mohar, Sara moglie di Tobia, Bona sorella di Angelo, Anna moglie di Israele, il copista e decoratore di libri Israele-Volfango, Mosè il precettore dei figli di Tobia, Lazzaro ospite di Angelo, Isacco servo nella casa di Angelo, Mosè e Joaf viaggiatori di passaggio.

maggioranza di nazionalità italiana. Esisteva però una parrocchia tedesca, quella di S. Pietro. Di nazionalità tedesca erano spesso i vescovi, gli addetti alla corte principesca, i commercianti e quasi tutti gli Ebrei, sia residenti stabilmente a Trento sia quelli che di passaggio. Solo alcuni provenivano dall'Italia, per esempio Angelo, che era di Verona.

Abbiamo sottolineato il valore degli Atti del processo, per le utili informazioni che essi contengono sugli imputati. Ecco alcuni significativi esempi.

Si suol giudicare generalmente in modo sfavorevole soprattutto Israele, che col battesimo ricevette il nome di Volfango¹⁴). Furono infatti le sue dichiarazioni a provocare il processo di Ratisbona. Si dimentica però che mediante la tortura vennero strappate anche ad altri accusati dichiarazioni molto compromettenti, solo che esse, negli altri casi, non ebbero molta eco. Gli Atti ci permettono di farci un'idea più equa ed esatta sul conto di Israele. Che cosa sappiamo realmente di lui? Al tempo del processo egli non aveva, stando alle sue dichiarazioni, più di 24 anni, benchè ai giudici facesse l'impressione di averne 28; e siccome, secondo gli Statuti di Trento, un imputato che avesse un'età superiore ai 18 anni ma inferiore ai 25 aveva diritto a un « curator » o « defensor », cioè al patrocinio legale, il Podestà glielo concesse. Nella deposizione del 19 novembre 1475, Israele dichiarò di essere copista e decoratore di libri. Si era recato a « Brixia » (che può significare Brescia o Bressanone) per guadagnarsi da vivere col suo mestiere; non solo sapeva leggere e scrivere in ebraico, ma s'intendeva anche di miniatura, e si vantava soprattutto delle sue miniature in oro. Era anche legatore di libri. A « Brixia », per esempio, aveva rilegato il breviario di un sacerdote. Da ben 12 anni girava il mondo, esercitando la sua professione un po' qua e un po' là. Aveva lavorato così nella Franconia e nella Svevia, e anche nell'Italia settentrionale: Ratisbona, Venezia, Padova e « Brixia », ecco alcune città da lui nominate. A « Brixia » si era fermato per un mese presso un ebreo di nome Riccardo, per il quale aveva copiato cinque quaderni di sentenze estratte dai libri di Salomone, ricevendo per compenso un ducato, oltre all'ospitalità per tutto il mese¹⁵). Accorgendosi che i notai, mettendo a verbale la

¹⁴) cfr. a proposito p. es. M. GRAETZ, *Geschichte der Juden*, vol. 8°, III ed., Leipzig 1890, p. 259.

¹⁵) Wien, Fol. 239.

sua deposizione, scrivevano in maniera scorretta le citazioni dall'ebraico, egli si offrì a scrivere quelle citazioni in maniera corretta e a spiegarle in lingua tedesca. Era costretto a parlare in tedesco, perchè non conosceva bene l'italiano. La copia viennese degli Atti ha presente ogni volta le citazioni ebraiche e la loro traduzione tedesca, ma il copista, non essendo evidentemente in grado di trascrivere questi testi, si limitò a lasciare una lacuna in bianco nel manoscritto.

Israele era un individuo facilmente emozionabile, che sotto l'impressione del momento si lasciava trascinare ad affermazioni delle quali più tardi doveva pentirsi. Fuggito da Trento nella notte dalla domenica al lunedì di Pasqua, quando una parte degli Ebrei venne arrestata, egli fu catturato fuori città già il 28 marzo ¹⁶⁾. Il 12 aprile venne sottoposto a un primo interrogatorio. Nonostante la tortura (venne sospeso e battuto, gli venne anche posta sotto il naso una coppa contenente zolfo acceso) egli sostenne soltanto la innocenza propria e quella degli altri Ebrei, affermandola con assoluta certezza perchè gli Ebrei erano alieni dal fare simili cose. Anche nel secondo interrogatorio del 19 aprile 1475, si attenne alle stesse dichiarazioni e affermò di non aver mai udito che gli Ebrei impastassero i loro azzimi con sangue dei Cristiani. Egli parlò anche dello sgomento diffusosi fra gli Ebrei dopo il venerdì santo, in seguito alla perquisizione fatta dai soldati del Podestà nella casa di Samuele. In data 22 aprile, il notaio riporta la decisione del vescovo Giovanni di scarcerare provvisoriamente Israele, poichè questi aveva manifestato il desiderio di farsi battezzare. Egli doveva però rimanere nel castello vescovile fino a che venisse dimostrata la sua innocenza, o la colpevolezza. In quest'ultimo caso si sarebbe dovuto ripetere il processo. Il copista, provato evidentemente dalle orribili torture e convinto di non potervi alla lunga resistere, aveva manifestato il desiderio del battesimo nella speranza di sottrarsi ad una condanna a morte altrimenti inevitabile. Non fu del resto egli l'unico ebreo a decidersi per la conversione durante la prigionia, perchè anche Bonaventura, il figlio di Mohar, e il cuoco Bonaventura, (ma solo dopo essere stati condannati a morte), avevano chiesto il battesimo. Difatti l'esecuzione della sentenza venne differita fin dopo il battesimo, e poi modificata, perchè, invece che finire sul rogo, furono decapitati.

¹⁶⁾ Wien, Fol. 218.

Il 22 giugno era stata pubblicata la sentenza che li condannava a morte; differita di un giorno, essa venne eseguita il 23 giugno. Più tardi, anche le donne, per aver salva la vita, chiesero il battesimo.

L'8 giugno 1475, il vescovo Giovanni aveva permesso a Israele di recarsi dal Castello nelle case degli Ebrei arrestati. Nel frattempo infatti si erano fatte vive diverse persone di Trento e del circondario, che chiedevano la restituzione dei pegni depositati presso Samuele e Angelo. Poichè i due tenevano la loro registrazione in ebraico, soltanto un conoscitore di questa lingua poteva curare la restituzione ordinata dei pegni. Proprio a Volfango venne affidato tale incarico, che purtroppo doveva riuscirli fatale. Essendo egli l'unico ebreo di Trento col quale altri forestieri ebrei o non ebrei, potevano venire in contatto, gli vennero ben presto richieste informazioni sul processo di Trento e specialmente sull'uso della tortura. Tutta la segretezza e cautela usata da Volfango non poterono impedire che le sue parole venissero risapute anche a Trento. Quando poi il vescovo di Ventimiglia, (del cui ruolo come commissario papale, dovremo riferire in seguito) volle prendere con sè a Roma Volfango, come teste principale, i giudici di Trento lo prevennero, facendo arrestare di nuovo Volfango. Il 26 ottobre 1475, il capitano Giacomo di Sporo e il podestà di Trento Giovanni de Salis, di « Brixia », ordinarono il nuovo arresto di Volfango ¹⁷⁾. Il 2 novembre venne sottoposto al terzo interrogatorio, con applicazione della tortura. A questo ne dovevano seguire parecchi altri: gli Atti del processo infatti parlano di diciotto interrogatori per Volfango - Israele. L'ultimo ebbe luogo l'11 gennaio 1476. Di tutti questi interrogatori gli atti riportano le domande e le risposte. Sottoposto a torture sempre più raffinate, quando le risposte non corrispondevano alle aspettative, Israele finì con l'accusare prima gli altri Ebrei, poi se stesso e addirittura confessò altri delitti dello stesso genere precedentemente avvenuti. Quando si accorse che quelle accuse gli costavano la vita, si pentì amaramente di essersi fatto cristiano. Nell'interrogatorio del 23 novembre, esortato a dire la pura verità, espose il motivo della sua conversione: la paura della condanna a morte, altrimenti inevitabile. Alla domanda che cosa pensasse della verità cristiana, dichiarò di confessare tutta la verità: non credeva nulla di tutto quello che la fede cristiana insegna ed osserva, inoltre gli era sempre parsa cosa ridicola l'affermazione che

¹⁷⁾ Wien, Fol. 221.

Dio fosse disceso dal cielo sulla terra per vivere quaggiù con gli uomini, anzi credeva unicamente in un Dio solo ma era certo della verità e santità della fede giudaica. Gli venne allora chiesto se gli Ebrei facessero bene, a suo giudizio, a uccidere i bambini dei cristiani e a berne il sangue. In preda all'ira rispose che nonostante il battesimo ricevuto, l'avrebbe fatto anch'egli volentieri, solo che l'avesse potuto, d'altra parte era deciso ad affrontare solo una morte da autentico ebreo benchè avesse ricevuto il battesimo ¹⁸⁾). Più tardi però si sarebbe dovuto pentire di questi scatti d'ira, che lo avevano reso anche più invisibile ai suoi accusatori e giudici. Il 16 gennaio, dopo la lettura della relazione istruttoria, egli crollò completamente. Si precipitò dietro al Podestà, che aveva lasciato il suo seggio di giudice, gli si buttò ai piedi e lo scongiurò di non condannarlo ad una morte così paurosa, poichè era stato il diavolo a indurlo a quella insensata confessione. Sapeva di meritare la morte più orrenda, ma invocava dal Podestà la grazia di una fine meno dolorosa. Il Podestà lo esortò ad aver fiducia in Gesù Cristo morto per noi sul legno della croce, e gli raccomandò di prepararsi a una buona morte. La sentenza venne pubblicata il 19 gennaio, dopo di che Volfango venne condotto al luogo dell'esecuzione e messo sulla ruota.

Vogliamo dedicare qualche cenno anche agli altri imputati; parecchi avevano appena raggiunto la maggiore età.

Sara, moglie di Tobia, era figlia di un ebreo di nome Abramo. Proveniva dalla Svevia. All'età di 13-14 anni il padre l'aveva maritata a un certo Elia. Insieme col marito era passata nel territorio di Treviso. Vedova dopo sei anni di matrimonio, dopo quattro anni, nell'inverno del 1475, aveva sposato Tobia, col quale viveva da alcuni mesi, quando nella Pasqua del 1475 il marito veniva arrestato. Tutto ciò risulta dal suo interrogatorio dell'8 marzo 1476 ²⁰⁾). All'inizio del processo, Sara non doveva avere, secondo quei dati, più di 24 anni. Abbiamo già detto come ella avesse avuto dal primo matrimonio una figlia, poi dal secondo, tre figliastri. Dalle dichiarazioni del copista Israele Volfango e del precettore Mosè, sappiamo che nella notte della festa di Pasqua, Tobia si era recato al Castello per portarvi la notizia del ritrovamento del bambino smarrito, l'aveva incaricata di nascondere con l'aiuto di Mosè l'argento e l'argenteria,

¹⁸⁾ Wien, Fol. 245 v.

¹⁹⁾ Wien, Fol. 264 v. e 281 v.

²⁰⁾ Wien, Fol. 176.

ben conoscendo la prevenzione dei cortigiani contro gli Ebrei. Tuttavia Sara fu più tardi costretta dai giudici a rivelare il posto dove aveva nascosto la roba che il marito evidentemente voleva mettere in salvo per il futuro. Il verbale del processo ci fa conoscere anche il nome della prima moglie di Tobia, morta due anni prima: Anna.

Il precettore Mosè aveva appena 19 o 20 anni, stando alla sua deposizione del 9 novembre 1475. Di origine povera, aveva passato circa dieci anni a Norimberga, sette dei quali in un ospedale degli Ebrei, vivendo di elemosina. Così è detto nella deposizione del 17 dicembre. Quasi quattro anni aveva trascorso nella casa di Mosè Law. Mosè era nato in una piccola località nei pressi di Ansbach. Si era impegnato a rimanere per sei mesi come precettore presso Tobia, col compenso di due ducati oltre alle spese. Era responsabile non solo dell'insegnamento, ma anche della cura fisica dei tre figli di Tobia. Già a Norimberga era stato primo cantore e analogo ruolo svolse anche a Trento nella sinagoga ²¹⁾.

Alcuni imputati conducevano una vita molto dura. Il servo di Angelo, Isacco, dichiarava il 7 novembre 1475 di tenere da 18 mesi quel posto, da lui accettato per mancanza di altre entrate; da allora viveva separato dalla moglie e dai figli, sistemati in patria, presso un parente benestante, di nome Leheb, alle cui dipendenze egli stesso aveva lavorato, come addetto alla stalla e ad altri umili servizi. Ciononostante era capace di scrivere e di leggere l'ebraico e durante quell'interrogatorio ne fornì la prova ²²⁾.

La sorella di Angelo, Bona, figlia di un ebreo di nome Salomone, da Verona, riferisce nel suo primo interrogatorio del 1476 di essersi separata sette anni prima dal marito, perchè era dedito al gioco e conduceva una vita cattiva. Da allora viveva col fratello Angelo, indifferente per la sorte del marito. Anna, moglie di Israele, faceva pure parte del gruppo degli imputati più giovani. Aveva appena 24 anni e perciò le venne concesso un difensore. Fino al matrimonio era vissuta in casa del padre Abramo, figlio di Lazzaro, nei pressi di Padova. Si trovava a Trento da sei anni, dal tempo cioè del suo matrimonio con Israele, dal quale aveva avuto almeno due figli, il secondo dei quali era una femmina ²³⁾.

²¹⁾ Wien, Fol. 288, 291, 296, 299.

²²⁾ Wien, Fol. 356.

²³⁾ Wien, Fol. 184.

Dopo l'arresto dei loro mariti, le donne restarono nelle case, che non potevano abbandonare. Il 18 novembre, il Podestà decise di trasferire Anna nella torre del Castello vescovile, per sottoporla alla tortura. A questo provvedimento si oppose il giureconsulto Odorico di Brez, osservando che dopo l'arresto di Volfango Israele, Anna era per lui insostituibile, essendo la sola capace di leggere e di scrivere l'ebraico e perciò di restituire i pegni depositati presso gli Ebrei. Dopo aver dimostrato ai giudici la conoscenza della lingua, mediante la lettura di brani della Pessach-Haggada, Anna poté rimanere col permesso del Podestà, nella casa di Samuele, come era desiderio di Odorico di Brez. Vogliamo fin d'ora far presente che neanche le donne ebraiche sfuggirono alla tortura. Gli strumenti di tortura vennero infatti portati dal Castello nelle case dove vivevano le donne.

Non possiamo fornire altre notizie riguardanti la vita degli imputati. Quelle riferite sono sufficienti per dimostrare che dagli Atti del processo si può ricavare un quadro vivo delle loro persone. Quest'impressione si rafforza se confrontiamo l'una con l'altra le loro dichiarazioni. Non tutti avevano la stessa forza di resistenza. Alcuni crollarono già al primo interrogatorio, altri invece sopportarono torture quasi sovrumane prima di rilasciare dichiarazioni compromettenti. Ma conservarono anche allora tanta dignità da imporre un senso di ammirazione e di profonda compassione a chi ne consideri il triste destino.

Occasione e procedura del processo di Trento.

Il 24 marzo 1475, venerdì santo, il conciapelli Andrea comunicava al Podestà Giovanni de Salis de « Brixia » la scomparsa del figlio Simone. Il piccolo Simone viene chiamato già dal sec. XVI Simon Unferdorben. L'appellativo (« Innocente ») non si trova negli atti del processo e cominciò a venir usato più tardi. Simone era scomparso la sera del giovedì santo. Poichè il conciapelli Andrea, per ragioni professionali viveva presso la roggia che attraversava la città, si credette dapprima che il bambino fosse caduto in essa. Andrea e i suoi vicini fecero ricerche lungo tutto il corso della roggia, ma invano; essa lambiva anche il terreno sul quale sorgeva la casa di Samuele. Il Podestà mandò subito a Samuele dei messi che esaminarono non solo il corso della roggia, ma perquisirono pure tutta la casa; segno che si era sparsa già la voce sul possibile rapimento del bambino da parte degli Ebrei.

A questo sospetto aveva creato un clima di predisposizione la predicazione di Bernardino da Feltre, che nelle città da lui visitate, non di rado incrementò l'avversione della popolazione contro gli Ebrei ²⁴). La istituzione dei famosi Monti di Pietà offriva un facile argomento a prediche contro gli Ebrei e la loro attività usuraia. A Trento però non c'era bisogno delle prediche di Bernardino da Feltre per dar vita al sospetto di « assassinio rituale ». Se ne parlava troppo frequentemente nel secolo XV, perchè questo sospetto, quantunque in se stesso così improbabile, non venisse accettato con tutta facilità. Non era inoltre raro il caso che nemici personali degli Ebrei introducessero nelle loro case cadaveri di bambini, per provocare contro di loro un processo ²⁵).

Dalle dichiarazioni di Lazzaro, l'ospite di Angelo, risulta che gli Ebrei stessi temevano che anche a Trento potesse venire progettata un tale manovra contro di loro. Nella deposizione del 15 aprile, egli afferma che Angelo aveva incaricato il servo di cercare il bambino sul suo fondo e il sabato santo aveva ripetutamente raccomandato a Isacco di chiudere bene le finestre per la paura che il cadavere potesse venire gettato nella sua casa ²⁶). Quando nella notte dalla domenica al lunedì di Pasqua, proprio agli Ebrei toccò di ritrovare il bambino, essi sospettarono che un nemico personale avesse buttato il bambino nel tratto di roggia che passava accanto alla casa di Samuele. I loro sospetti si concentrarono soprattutto sulla persona di Giovanni Schweizer. Due imputati fanno espressamente il suo nome: Bonaventura, figlio di Mohar e il servo Vitale. Bonaventura, crollato ancora al primo interrogatorio, nella deposizione del 28 marzo 1475 ²⁷), parla però solamente della complicità di Giovanni Schweizer. Invece lo accusa chiaramente del delitto il servo Vitale (29 marzo), motivandolo esplicitamente con l'inimicizia verso la famiglia di Samuele. Dorotea, moglie dello Schweizer, aveva assistito come levatrice, Anna la moglie di Israele. Giovanni Schweizer era

²⁴) cfr. MENESTRINA, l.c. p. 510 s. Per Trento in particolare cfr. pure l'articolo di K. HRUBY, *Verhängnisvolle Legenden und ihre Bekämpfung*, in « *Judenhass, Schuld der Christen?* » a cura di W.P. ECKERT u. E.L. EHRLICH, Essen, 1964, pp. 287-380.

²⁵) A questo tema diede una espressione letteraria HEINRICH HEINE nella novella rimasta purtroppo frammento: *Der Rabbi von Racharach*.

²⁶) Wien, Fol. 318.

²⁷) Trento, Fol. 22 e 135; Vaticano, Fol. 22 e 37.

insoddisfatto del compenso dato alla moglie e perciò aveva fatto ricorso al Podestà. Benchè in un secondo tempo la somma fosse stata aumentata, lo Schweizer conservava il suo rancore, espresso con ripetute minacce di vendetta nei confronti di Israele, del padre e di tutta la famiglia. Il Podestà, non escludendo del tutto nella faccenda, una qualche implicazione di Giovanni Schweizer, lo sottopose ad un severo interrogatorio, facendo anche uso della tortura. Ma l'imputato riuscì a fornire un alibi. Il giovedì santo aveva passato tutto il giorno nella vigna davanti alla città, il venerdì santo l'aveva trascorso pellegrinando da chiesa a chiesa. La sua deposizione venne confermata da due testimoni e dalle affermazioni a lui favorevoli della moglie. Dopo alcuni giorni venne perciò rimesso in libertà²⁸⁾. Già allora però esistevano dubbi sulla validità dell'alibi presentato dallo Schweizer; il vescovo di Ventimiglia, ad esempio, sul finire dell'estate ravvisava in lui il vero colpevole. Le fonti non permettono di stabilire la fondatezza di questo sospetto. La maggior parte degli imputati espresse anche l'avviso che non si trattasse di delitto, ma di disgrazia. In questo senso parlò anche il medico Tobia, spiegando la causa della morte e la natura delle ferite ritrovate sul corpo di Simone. Il piccolo era annegato, secondo lui, nella roggia; la corrente lo aveva trasportato fino alla casa di Samuele; lo si vedeva dal gonfiore del cadavere e dalla natura delle ferite, provocate non da tagli, ma da urti. Il cadavere portava inoltre traccia di morsi di rettile, poichè era rimasto per parecchi giorni in acqua. La ferita al membro virile era dovuta probabilmente ad una lacerazione provocata da una spina. La ferita alla testa poteva essere stata causata dalla caduta nell'acqua²⁹⁾.

Questo rapporto contrasta con la relazione stesa dai due medici nominati dal Podestà. Quest'ultimo infatti aveva fatto trasportare il cadaverino dal luogo del rinvenimento all'ospedale di S. Pietro, affidando poi ai medici Giovanni Mattia Tiberino e Arcangelo de Balduini l'incarico di redigere un rapporto. Ad essi si aggiunse il chirurgo Cristoforo de Falis, che allora veniva considerato una specie di artigiano. Gli Atti del processo contengono la relazione dei medici. Esprime per primo il suo parere Arcangelo de Balduini: il bambino era stato ucciso, secondo lui, il 25 marzo, cioè il sabato santo. La tesi viene condivisa dal Tiberino. I medici concordano anche nell'affermare che il bam-

²⁸⁾ Vaticano, Fol. 112 v. fino 116, Trento Fol. 135.

²⁹⁾ Vaticano, Fol. 79.

bino non poteva essere morto annegato, poichè il cadavere non sembrava gonfio e lo stomaco non conteneva acqua in quantità eccezionale. Le ferite poi erano ancora fresche. Tutto ciò era inspiegabile, se il cadavere fosse rimasto per tre giorni in acqua. I medici non erano tuttavia sicuri sull'origine delle ferite che potevano essere state provocate da urto, per una disgrazia dunque, o da punture. Tutti e due erano favorevoli alla tesi dell'omicidio ³⁰). Un rapporto dunque contraddice all'altro.

Per una esatta valutazione degli stessi, va tenuto presente che solo il medico Tobia aveva potuto esaminare subito il cadavere appena affiorato dall'acqua della roggia, presso la casa di Samuele. L'aveva scoperto il cuoco Bonaventura, mentre si recava ad attingere acqua. L'avevano estratto dall'acqua Tobia e Joaf. Gli altri due medici avevano veduto la salma la mattina del lunedì di Pasqua; per di più essi erano prevenuti e propensi ad accreditare il sospetto di omicidio rituale. E' molto difficile poter determinare oggi la vera causa della morte. Bisognerebbe essere prima di tutto sicuri che il corpo imbalsamato nel sec. XVI dal medico Guarinoni ed esposto fino a poco tempo fa nella cappella di S. Pietro a Trento sia proprio il cadavere di Simone. Contro questa identità si possono avanzare notevoli riserve. Già durante il Concilio di Trento alcuni osservatori del Concilio parlarono del cadavere di un bambino di cinque anni. Difatti il corpo imbalsamato pare piuttosto quello di un bambino superiore all'età di tre anni. Negli atti del processo tuttavia si parla sempre di un bambino di due anni e quattro mesi. Solo una perizia antropologica, come è stata suggerita di recente da Gemma Volli nell'articolo citato, potrebbe chiarire sufficientemente la questione.

Per noi il problema, se Simone sia stato vittima di una disgrazia o di un assassinio forse per mano di G. Schweizer, rimane quindi aperto. Il Podestà fece esaminare ancora una volta il corso della roggia, il 27 marzo, per accertare la consistenza della spiegazione data dagli Ebrei, secondo la quale il cadavere doveva essere stato trasportato dalla corrente fino alla casa di Samuele. L'apparenza (non fu però eseguito un esperimento giudiziale mediante ricostruzione dell'accaduto) sembrava escludere la spiegazione degli Ebrei, perchè nel tratto di roggia fra la casa di Samuele e quella del suo vicino era tesa una nassa. Il Podestà si sentì così confermato nel sospetto di

³⁰) Trento, Fol. 3 v.; Vaticano, Fol. 3 e 4.

omicidio. Già prima, cioè la notte di Pasqua, aveva fatto arrestare alcuni Ebrei; la mattina seguente ordinò l'arresto dei rimanenti: a suo giudizio tre indizi sembravano deporre contro gli Ebrei. Anzi tutto, gli Ebrei interrogati separatamente avevano dato risposte contraddittorie; ma questo argomento potrebbe venir infirmato dalla considerazione dello sgomento e della confusione degli Ebrei, consi fin dall'inizio della precarietà della loro situazione; un secondo indizio: quando gli imputati erano stati posti di fronte al cadavere, le sue ferite avevano cominciato a sanguinare; e una convinzione comunemente diffusa nel medioevo lasciava immaginare che il sanguinare delle ferite rivelava la presenza dell'assassino; in terzo luogo le ferite ancora fresche facevano pensare a un omicidio perpetrato da poco. Tuttavia prima di incominciare il processo, il Podestà ordinò una preistruttoria e già si è detto della perizia medica e dell'esame della roggia. Il 27 marzo, il Podestà sottopose a interrogatorio l'ebreo convertito Giovanni Cristiano da Feltre, ospite in quel tempo delle carceri di Trento. Costui, desideroso evidentemente di far bella figura, dichiarò di aver appreso dal padre l'esistenza dell'omicidio rituale e riferì anche su un caso del genere ³¹). Il più importante degli altri interrogatori è quello di Margarita, detta Gret la gialla, che qualche anno prima aveva perduto un figlio durante la Settimana santa, ritrovato poi illeso nella stalla della casa di Samuele. Questo interrogatorio dimostra per la prima volta la tendenza dei giudici di Trento a presentare la morte del piccolo Simone come un caso degno di attenzione solo perchè avrebbe fatto luce su molti altri simili delitti.

Prima di occuparci del processo, dobbiamo stabilire chi ne sia stato il giudice. Nella bibliografia intorno a questo argomento si ragiona spesso come se a ordinare l'arresto e a condurre il processo fosse stato il Vescovo. Dagli atti però risulta chiaramente che fu il Podestà a ordinare, di sua iniziativa già nella notte di Pasqua e poi la mattina del lunedì dopo Pasqua, l'arresto degli Ebrei, e che fu sempre il Podestà, naturalmente con l'incarico e l'autorizzazione del Vescovo a condurre il processo. E' ben diverso affermare che il Vescovo abbia diretto il processo, quando in realtà l'attore fu il Podestà; e gli Atti non lasciano alcun dubbio sul fatto che l'andamento del processo fu determinato completamente dal Podestà. E'

³¹) Trento, Fol. 8 v. e 9.

però altrettanto pacifico che, fin dall'inizio, Podestà, Capitano e Vescovo concordavano nella convinzione che gli Ebrei fossero colpevoli.

Prima di iniziare il processo si sarebbe dovuto stabilire a chi spettasse tale diritto. In materia potevano esserci forti dubbi. Nell'Alto Medioevo gli Ebrei godevano della protezione imperiale. La cosiddetta « regalia degli Ebrei » era uno dei più importanti diritti spettanti all'Imperatore, e contemporaneamente una preziosa fonte di introiti. Nel tardo o basso Medioevo tuttavia, la regalia venne spesso concessa ai Principi territoriali, i quali tendevano anche a esercitare con sovranità propria il diritto sopra di loro. Gli Ebrei di Trento avevano cercato di provvedere alla propria sicurezza mediante privilegi, ottenuti sia dal duca Sigismondo del Tirolo, sia dal Principe Vescovo di Trento. Il duca Sigismondo aveva così posto gli Ebrei sotto la sua protezione nel 1450 ³²). In questo salvacondotto egli afferma anche il proprio diritto di sovranità su Trento; Trento e Bressanone rimasero però fino alla secolarizzazione dell'Impero veri Principati vescovili. Giovanni IV Hinderbach era perciò preoccupato di fare valere di nuovo i diritti che gli spettavano come principe vescovo. Perciò Samuele aveva chiesto un salvacondotto anche al vescovo di Trento e l'aveva ottenuto. Il Podestà poteva, per incarico del Vescovo, intentare processo penale agli Ebrei, secondo il diritto civile, ma con la previsione di dove fronteggiare due opposizioni: quella del duca Sigismondo da una parte, al quale interessava meno la difesa degli Ebrei che il rispetto della sovranità su Trento da lui pretesa e dall'altra parte quella del Papa. Nel tardo Medioevo, i Papi avevano spesso condotto dei processi per imporre l'osservanza di norme statuite da bolle papali. Poichè i Papi avevano respinto, con bolle e decreti, processi su imputazione di delitto rituale ³³), era facile attendersi la opposizione del Papa. E le proteste di fatti non mancarono. Il 29 aprile intervenne per la prima volta il duca Sigismondo, facendo sospendere il processo ³⁴). Negli Atti si trova in data 21 aprile, nel terzo gruppo dei verbali, una nota al riguardo stesa sempre nello stesso modo. Il capitano Giacomo di Sporo intimò al Podestà Giovanni di Salis de « Brixia » di interrompere fino a nuovo ordine il processo contro gli Ebrei ³⁵). Non ne risulta chiaramente se il Capitano fosse mosso

³²) cfr. il testo del documento in MENESTRINA, *o.c.* p. 306 s., nota 3.

³³) cfr. K. HRUBY, *art. cit.*

³⁴) cfr. MENESTRINA, *l.c.* pag. 348.

³⁵) Wien, fol. 289 verso, 318 verso, 347.

da perplessità personale o perchè avvertito dal duca Sigismondo. Crediamo tuttavia di non sbagliare se vediamo in ciò una mossa del duca Sigismondo. Durante il mese di maggio, non vennero continuati gli interrogatori; gli Ebrei però rimasero egualmente in carcere. Il 5 giugno, il Capitano incaricò il Podestà della ripresa del processo. Nello stesso mese vennero condannati gli abitanti di Trento: Samuele, Angelo e Tobia e inoltre Israele, Mohar, Bonaventura (figlio di Mohar) e Bonaventura il cuoco, Mosè il vecchio e il suo servo Vitale. Il 23 luglio intervenne il papa Sisto IV: fece interrompere il processo e in un breve destinato al vescovo Giovanni Hinderbach gli notificò di aver nominato come suo Commissario il vescovo di Ventimiglia Giovanni Battista dei Giudici ³⁶). Il Papa poteva nominare un suo Commissario, col mandato di assicurare il rispetto e la osservanza de decreti papali. C'era inoltre la possibilità di condurre il processo applicando in luogo del diritto civile quello canonico, perchè l'oggetto di un processo per l'imputazione di assassinio rituale interessava anche la fede. L'accusa era infatti quella di avere commesso un delitto in segno di disprezzo per la fede dei Cristiani e per Cristo stesso oltraggiato e offeso nella persona dell'ucciso. Per l'Inquisizione un tale caso rientrava nella competenza della giurisdizione ecclesiastica. Il vescovo di Ventimiglia espose le sue riserve contro il processo in una sua apologia, della cui importanza tratteremo più sotto.

Il vescovo Giovanni Hinderbach nutriva fin dall'inizio diffidenza nei confronti del Commissario papale. Ai suoi occhi costui era stato corrotto dagli Ebrei, obiezione che veniva spesso formulata. Egli vedeva perciò nel Commissario un *judex suspectus*, un giudice cioè non degno di fiducia. Per questa ragione egli si indusse a sospendere il processo per alcuni mesi. Tuttavia nell'ottobre del 1475, il processo riprese contro la volontà del Commissario, che si era trasferito in un primo tempo da Trento a Rovereto e poi era ritornato definitivamente a Roma. Il 20 ottobre il Capitano autorizzò il Podestà a riprendere il processo contro gli Ebrei e le loro donne.

Secondo i Trentini il delitto era stato commesso il giovedì santo, la festa della pasqua ebraica, e precisamente nella camera davanti alla sinagoga, la cosiddetta sinagoga delle donne. Poichè le prescrizioni dei cristiani, e in special modo gli Statuti di Trento, proibì-

³⁶) cfr. MENESTRINA, *l.c.* pag. 349.

vano agli Ebrei di farsi vedere per strada dalla mattina del giovedì santo dopo il suono delle campane fino al mezzogiorno del sabato santo, i giudici si fondarono sulla supposizione che al delitto avessero partecipato, oltre a Samuele e alla sua famiglia, soltanto i due capifamiglia Angelo e Tobia; per Angelo sussisteva tuttavia qualche dubbio se egli avesse lasciato veramente la sua casa, mentre per Tobia non v'erano dubbi poichè egli, come medico, aveva il diritto di circolare anche nei giorni proibiti. Per lo stesso motivo i giudici opinavano che proprio Tobia avesse rapito il bambino nel giorno del giovedì santo. In opposizione al risultato della perizia medica, i giudici determinarono per l'omicidio il giovedì santo, poichè nell'anno 1475 quel giorno introduceva la pasqua ebraica.

Gli imputati che furono condannati in giugno, erano considerati come i veri assassini. Contro gli altri ebrei venne mossa l'accusa di essersi associati nel bere il sangue. Mentre gli Ebrei del primo gruppo vennero condannati a morire sul rogo o sulla ruota, gli altri finirono impiccati. Gli Atti del processo non ci dicono nulla sulla sorte delle donne, ma da Atti conservati a Trento, sappiamo che le donne con i loro bambini vennero costrette nel 1476 a farsi battezzare.

Il Commissario papale presentò la sua relazione istruttoria, con la quale dichiarava assolti gli Ebrei dalla imputazione di omicidio rituale a una commissione cardinalizia istituita dal Papa; anche il vescovo Hinderbach fece altrettanto con gli Atti del processo fino al giugno 1475. Dopo tre anni di trattative egli ottenne dal Papa Sisto IV, nel 1478, il riconoscimento che il processo di Trento era stato condotto secondo le norme del diritto.

Gli Atti del processo sono così disposti: precede l'interrogatorio, segue la relazione istruttoria conclusiva, in fine la sentenza con la motivazione. I verbali contenuti nei tre manoscritti naturalmente non riportano alla lettera le confessioni degli imputati, ma solo il riassunto spesso in discorso indiretto steso dai notai sulla base dei loro appunti. Alcune esclamazioni, in italiano, vengono citate spesso alla lettera, invece quelle pronunziate in tedesco si danno subito tradotte in latino. La maggioranza degli imputati era fin dall'inizio molto svantaggiata dal fatto di non conoscere bene la lingua italiana, e perchè il Podestà a sua volta non era in grado di parlare tedesco. Fu perciò necessario ricorrere ad un interprete, messo a disposizione degli Ebrei spesso soltanto nel mese di giugno. Una seconda difficoltà era rappresentata dalla circostanza che, conforme alle disposizioni del

diritto medioevale, gli imputati potevano godere del patrocinio solo se erano in età tra i 18 e i 25 anni; e il difensore concesso a questo gruppo di accusati potè prestare loro ben scarso aiuto. Alla fine di ogni procedimento, dopo la lettura della relazione istruttoria, è notato che il Podestà esortava l'accusato o gli accusati, rispettivamente il loro difensore, a presentare entro un termine da lui stabilito (normalmente tre giorni) gli argomenti che potevano giovare a scusarli. Questo lascia capire che il difensore, come del resto gli imputati, non potevano, tutto considerato, che limitarsi a domandare la grazia, se non che, data la prevenzione dei giudici anche questa domanda era senza speranza. Nell'ipotesi migliore si sarebbe potuto sperare in una esecuzione meno crudele.

Se gli indizi parevano sufficientemente consistenti, i giudici, applicando il diritto romano, cercavano di estorcere la confessione desiderata ricorrendo alla tortura. I verbali dell'istruttoria ci offrono una descrizione efficace e veramente raccapricciante del modo con cui venne usata la tortura, per ottenere prima di tutto una confessione qualsiasi, e, poi, di un tenore tale, da concordare il più possibile con quella degli altri imputati. I giudici infatti sapevano bene che una eventuale contraddizione nelle confessioni poteva venire interpretata come una mancanza o difetto del loro modo di procedere. La tortura veniva intensificata progressivamente: l'accusato veniva spogliato, poi legato, quindi sospeso; inoltre le gambe venivano gravate con pesi. Se tutto questo non bastava, veniva battuto con una frusta da cavalli, detta « cavaleta ». I verbali registrano perfino la intensità di tali colpi. Queste torture venivano applicate indiscriminatamente agli uomini e alle donne. Per gli uomini erano state inoltre escogitate delle coppe contenenti zolfo acceso, che venivano collocate sotto il naso; in alcuni casi (con Mosè il vecchio, per esempio) si fece uso di uova cotte poste sotto le ascelle e rinnovate appena cominciavano a raffreddarsi. Lo scopo della tortura non era quello di uccidere il prigioniero, ma di infliggerli tormenti tali da costringerlo a confessare. Sappiamo che pure nei processi dell'Inquisizione veniva applicato lo stesso metodo. Gli Atti del processo contengono particolari molto significativi sull'uso della tortura. Il Podestà, per esempio, aveva deciso di sottoporre a tortura Brunetta, madre di Angelo, Dulceta sua moglie e Bona, sua sorella. In seguito però alla protesta contro questa decisione inoltrata dal medico il quale aveva fatto presente come Dulceta soffrì di idropisia incurabile (difatti essa

morì poco dopo di questa malattia, nel gennaio 1476) e come anche le altre donne fossero colpite da pericolose febbri periodiche, il podestà rinunciò per il momento alla tortura. Gli atti ci dicono che, il 20 novembre 1475, il Podestà ebbe l'impressione che Lazzaro non fosse legato bene, perciò ordinò tosto che lo si legasse in maniera più stretta. Troviamo pure annotato spesso che appena il Podestà vedeva che gli imputati non potevano resistere fisicamente alla tortura, ne ordinava la sospensione.

Affinchè la procedura fosse formalmente ineccepibile, il Podestà non si contentava che gli Ebrei ammettessero la propria colpevolezza, ma esigeva che, dopo la lettura della relazione istruttoria e l'offerta possibilità di difesa, essi confermassero la veridicità della relazione con il giuramento prestato alla maniera degli Ebrei. Solo un accusato, Lazzaro, si rifiutò, il 14 dicembre 1475, di prestare questo giuramento. Citiamo dagli Atti: « Depochè era stata sentita la relazione istruttoria, il predetto podestà disse all'interrogato Lazzaro che doveva giurare sui libri ebraici nel nome del Dio vivente, che crea il cielo e la terra, secondo la prassi dei Giudei, se tutto ciò che era stato scritto era vero, così come era stato da lui confessato e come era stato ratificato e come era stato da me, notaio Giovanni letto e pubblicato, e che non doveva giurare altro che la verità. Lazzaro a ciò rispose che egli non voleva giurare. Chiestogli perchè non volesse giurare, rispose che rispose che dopo che dal Podestà gli fu ripetutamente detto che egli doveva giurare che era vero quello che gli era stato letto e notificato, nella sua lingua, e che non era affatto peccato se si limitava a giurare solo questo, lo stesso Lazzaro ribattè che non voleva giurare perchè era peccato; e poichè il Podestà capì che egli proprio non voleva giurare, ordinò di riportarlo in carcere ». Durante la notte Lazzaro venne condotto ancora una volta davanti al Podestà e nella stanza della tortura. Il Podestà gli chiese se la relazione istruttoria fosse vera. L'altro rispose affermativamente quanto all'essenziale, limitandosi a criticare alcune singole frasi, che però non avevano nulla a che fare con l'accusa di colpevolezza. Si rifiutò però di nuovo a prestare giuramento, sostenendo che ciò era peccato. Questo per lo meno gli avevano insegnato gli Ebrei; anche giurando la verità avrebbe commesso egualmente peccato. Il Podestà spiegò allora a Lazzaro che se l'obiezione era vera in generale, però in casi urgenti, era legittima la richiesta di giurare il vero; solo giurare il falso sarebbe peccato. Ottenute questo

chiarimento, Lazzaro si dichiarò disposto a giurare. Ci troviamo così di fronte al fatto, che tutti gli imputati, anche se innocenti — e noi abbiamo tutti i motivi, per argomenti interni, di considerarli come tali — spergiurarono. Il che si può spiegare con l'ottundimento causato dalla lunga detenzione. Questo particolare serve a più che tanti altri a dimostrare quanto fu tremendo questo processo, anche e proprio per questo fatto di aver strappato all'uomo la sua dignità.

Alcuni imputati avevano previsto chiaramente che con la tortura sarebbero stati costretti a dichiarazioni che avrebbero sempre rifiutate se avessero potuto godere di un trattamento oggettivo e imparziale.

Sotto l'impressione della prima tortura, il 31 marzo 1475, Samuele sostenne fin dall'inizio la innocenza propria e degli altri ebrei. Mentre ancora era sospeso in alto, egli disse che nessun ebreo era colpevole, ma che credeva piuttosto a una disgrazia e con la propria voleva difendere anche l'innocenza degli altri connazionali. Gli vennero allora inflitti due vigorosi colpi con la frusta e, ancor sempre appeso egli disse al Podestà: « Signor podestà, dove avete imparato che il sangue dei cristiani vale qualcheda e a che cosa serve »? Il Podestà rispose di aver imparato questo ed altre simili cose dagli Ebrei stessi, pari a lui; e intimò a Samuele di dire la verità. Ma Samuele dichiarò di averla già detta e che egli veniva torturato ingiustamente. Ricevette allora altri due colpi di frusta e, sempre appeso, gridò: « O Dio, mio aiuto e verità, soccorrimi ! ». Dopo essere rimasto appeso per tre quarti d'ora, venne calato a terra, slegato e condotto in carcere « animo repetendo », cioè per riaversi dallo svenimento. Il 7 aprile venne sottoposto allo stesso interrogatorio e alla stessa tortura. Esortato a dire la verità, egli rispose: « Non ho fatto alcun male. Se confessassi di aver fatto del male, mentirei » ³⁷⁾.

Quando i tormenti diventavano insopportabili, gli uomini, costretti a dichiararsi colpevoli, cercarono almeno di scagionare le donne; affermarono che ai misfatti loro imputati avevano partecipato solamente gli uomini e che non era loro costume rivelare queste cose ai ragazzi sotto i tredici anni (prima della Bar Mizwa) e alle donne,

³⁷⁾ Questo è solo un esempio dei molti confermati direttamente negli Atti del processo, che provano come alcuni imputati, nonostante la loro situazione disperata, sapessero rispondere bene e coraggiosamente.

perchè nè i bambini nè le donne erano capaci di conservare il segreto. Questo tentativo di risparmiare il peggio almeno alle donne, fu purtroppo vano, perchè i giudici erano convinti a priori della colpevolezza di tutta la comunità, comprese le donne. Così la tortura riuscì a strappare le confessioni desiderate.

Il processo di Trento: testimonianza di una profonda divisione fra Ebrei e Cristiani.

Gli Atti del processo ci danno l'idea dell'avversione in città nei rapporti fra Ebrei e Cristiani, non ultimo dei motivi che fanno di questi Atti un documento così impressionante. La ragione ultima, capace di spiegare la possibilità di un'imputazione di omicidio rituale e la paurosa facilità colla quale essa veniva accettata e diffusa, può essere trovata soltanto in una grande paura. Gli Ebrei erano per i Cristiani esseri misteriosi e tremendi insieme («die Unheimlichen»).

Negli Atti vengono ripetute fino alla noia le domande sui motivi dell'omicidio rituale; essi possono venire riassunti così: il principale è questo: coll'uccisione di un bambino si vuole oltraggiare Gesù, il Dio dei Cristiani, e la sua madre Maria. Ciò si riscontra ripetute volte nei verbali. Una tipica dichiarazione è quella di Samuele, l'11 giugno 1475. Gli chiesero se gli Ebrei potessero servirsi anche del sangue di un giovane o di una ragazza o di un vecchio. Per comprendere la domanda bisogna tener presente che p.es. a Lienz nel Tirolo orientale qualche decennio prima s'era avuto un supposto omicidio rituale di cui era stata vittima una fanciulla di nome Orsola Pock e che a Endingen nel 1470 si diceva fosse stata sterminata dagli Ebrei un'intera famiglia. Secondo l'asserzione di Samuele (gli altri imputati sono dello stesso avviso, naturalmente solo dopo la tortura) il sangue è utilizzabile solo se è quello di un bambino, possibilmente inferiore ai sette anni; è anche necessario che il bambino muoia fra i tormenti, perchè la sua morte deve rappresentare un'offesa alla morte di Gesù. Quando poi, a loro volta, gli Ebrei chiamato Gesù « l'Appeso », alludono con ciò alla « Toledoth Jeschu », una satira velenosa contro Gesù, molto diffusa nel Medioevo in mezzo agli Ebrei ³⁸). L'omicidio però non ha soltanto lo scopo di oltraggiare

³⁸) Sulla *Toledoth Jeschu*, cfr. lo studio di SCHALOM BEN-CHORIN nel citato volume.

Cristo, poichè il sangue che viene cavato goccia a goccia dalla vittima deve servire alla confezione degli azzimi, e venire mescolato col vino con il quale il padre di famiglia benedice la mensa pasquale e le vivande imbandite. Nelle parole pronunciate dal capofamiglia durante la benedizione a ricordo delle dieci piaghe d'Egitto i Cristiani credono di ravvisare minacce dirette contro loro stessi. In conformità a tale sospetto, i giudici fanno dire agli accusati che gli Ebrei nominando le dieci piaghe invocano Dio affinchè voglia punire i nemici della loro fede, cioè i Cristiani. In queste dichiarazioni, estorte con vera abilità, si manifesta in modo assai chiaro, la paura verso gli Ebrei, considerati esseri misteriosi e terribili; questo motivo attraversa quasi tutti gli interrogatori come un filo rosso.

Questi interrogatori ci fanno anche capire come si fosse potuta formare l'idea di un omicidio rituale, idea legata alle concezioni medioevali sull'uso del sangue. Anche la circoncisione era sentita come una cosa particolarmente strana e paurosa ³⁹). Si può perciò comprendere l'insistenza delle domande riguardanti il significato della ferita al membro virile del piccolo Simone; gli Ebrei erano soliti versare vino nella ferita della circoncisione, i Cristiani lo trasformano in sangue. Apprendiamo così dai verbali degli interrogatori e specialmente delle donne, che il sangue veniva usato, ridotto in polvere, per rimarginare la ferita della circoncisione. Occorre alla fine tenere presenti anche i racconti dell'uccisione dell'agnello pasquale e dell'aspersione sugli stipiti delle porte fatta col sangue della vittima nella notte segnata dal passaggio dell'angelo sterminatore dei primogeniti degli Egiziani. Secondo l'interpretazione fornita dai Cristiani, il sangue dell'agnello viene sostituito, in tempi di crisi, con quello di un bambino cristiano. Anche questo particolare attraversa come un filo rosso i verbali del processo.

Non va dimenticato neppure un motivo superstizioso: il sangue dei Cristiani avrebbe per gli Ebrei un profumo gradevole, purificherebbe lo stomaco, darebbe al volto un colorito fresco e infine preserverebbe le donne da un parto prematuro. Anna, per esempio, prima della nascita della seconda figlia, temendo un aborto o un parto prematuro, avrebbe ricevuto del sangue polverizzato, mescolato

³⁹) cfr. l'articolo di BERNHARD BLUMENKRANZ, *Das Bilderevangelium des Hasses*, nel citato volume di ECKERT - EHRLICH, *Judenhass - Schuld der Christen*, H. Driewer Verlag, Essen, 1964, pp. 249 ss. (spec. l'illustrazione della circoncisione di Gesù).

dalla suocera Brunetta con tuorlo d'uovo. Tutte queste dichiarazioni non sono significative per quello che ci dicono degli Ebrei, quanto piuttosto per quello che ci fanno conoscere sul conto dei loro accusatori, i quali, in preda a una paura immane, suggeriscono essi stessi agli imputati queste risposte, e, tremebondi, le aspettano.

A questo terrore per l'Ebreo fa riscontro un non minore inasprimento degli Ebrei verso i Cristiani, nei quali già da lungo tempo, e certamente anche a Trento, dovevano vedere i loro dichiarati nemici. Perciò appare senz'altro credibile che gli Ebrei non riuscissero a trovare e non trovassero di fatto alcuna buona parola per Gesù. Fra le numerose dichiarazioni ne vogliamo riportare una, la più significativa. Il 7 novembre 1475, viene chiesto al servo di Angelo, Isacco, il motivo della inimicizia degli Ebrei per i Cristiani. Egli risponde: « Gli Ebrei odiano i Cristiani perchè l'imperatore romano, Tito Vespasiano, distrusse la città di Gerusalemme e deportò prigionieri gli Ebrei ». I giudici gli fanno presente, che Tito Vespasiano non era Cristiano ma pagano e che perciò gli Ebrei non possono odiare i Cristiani per questo motivo. Isacco risponde che Vespasiano, secondo lui, era cristiano, se però non lo fosse stato dovevano esserci con lui i Cristiani, che lo avrebbero persuaso a distruggere Gerusalemme. Viene allora sollecitato a indicare un movente attuale dell'odio degli Ebrei verso i Cristiani. Egli risponde: « perchè i Cristiani dicono che essi, i Giudei, avrebbero ucciso Gesù, il dio dei Cristiani », e aggiunge di non avere alcuna intenzione di mentire, ma di essere fermamente deciso a dire la verità. Egli afferma che gli Ebrei hanno veramente ucciso Gesù e lo hanno ucciso appendendolo, come è detto nei loro libri. Gli Ebrei inoltre uccisero Gesù, dio dei Cristiani, perchè Gesù quando venne sulla terra affermò di essere figlio di Dio, mentre nella legge di Mosè sta scritto che vi è un solo Dio. Isacco aggiunge che gli Ebrei uccisero Gesù, perchè con la sua venuta egli aveva portato la confusione nel popolo ebraico ⁴⁰). Questa dichiarazione dimostra in maniera veramente impressionante come gli Ebrei del Medioevo identificassero i Cristiani con i loro peggiori nemici, poichè come tale veniva considerato l'imperatore Tito, definito da fonti giudaiche « lo scellerato ».

⁴⁰) Wien fol. 354 v.

Dubbi di contemporanei contro il processo.

Contro l'affermazione della colpevolezza degli Ebrei, protestò nella sua apologia il Commissario papale Giovanni Battista vescovo di Ventimiglia ⁴¹). Egli respinge anzitutto il sospetto del vescovo Hinderbach, che vedeva in lui un « iudex suspectus » lasciandosi corrompere dagli Ebrei e perciò deciso ad adoperarsi in favore degli stessi. Egli scrive che il vescovo Hinderbach aveva affermato che il Commissario papale aveva agito solo in favore degli Ebrei e si era perciò recato in luoghi equivoci, quando il vescovo gli aveva riservato una accoglienza onorevole e munifica. Egli risponde di essere anzitutto noto ai cardinali per la integrità della sua vita e dottrina e di essere stato nominato dal Papa come suo commissario, proprio perchè aveva ripetutamente predicato e scritto contro gli Ebrei. Non era perciò affatto vero che egli si fosse mostrato arrendevole agli argomenti degli Ebrei; era risaputo piuttosto, anche da tutti i principi d'Italia, il comportamento crudele ed ingiusto adottato nel processo di Trento contro gli Ebrei. E ancor meno corrispondeva a verità che egli si fosse recato in luoghi sospetti. Le cose stavano ben diversamente: il vescovo di Trento l'aveva invitato sì nel suo Castello, ma l'aveva poi tenuto sotto una tale sorveglianza, da rendegli impossibile ogni contatto con gli Ebrei. Si era perciò visto costretto a cercarsi un altro alloggio. L'alloggio allora concessogli era tutt'altro che confortevole e per di più circondato dalle guardie del vescovo. Stando inoltre alle dichiarazioni del vescovo Hinderbach, il Capitano e il Podestà gli avrebbero offerto di prendere visione degli Atti originali; in realtà però il Vescovo gli aveva rivolto parole amichevoli, ma purtroppo senza andare oltre le parole. Non gli venne concesso il permesso di leggere gli Atti e non gli era rimasta altra scelta che quella di trasferirsi a Rovereto. Questa città dista da Trento 24 km. e apparteneva allora alla Repubblica di Venezia; alcuni anni dopo venne annessa al Tirolo. Rovereto era da un lato abbastanza distante da Trento per sottrarre il vescovo di Ventimiglia alle possibili ingerenze del vescovo di Trento, d'altro canto era abbastanza vicina per permettergli di ricevere ancora in giornata notizie da Trento. Il vescovo si lamenta inoltre d'essersi potuto incontrare a Trento soltanto coi testimoni scelti dalle autorità

⁴¹) L'apologia del vescovo di Ventimiglia si conserva a *Trento nell'Archivio di Stato*, capsula 69, Nr. 184; MENESTRINA consultò l'apologia durante i suoi studi a Innsbruck.

del luogo. Aveva perciò dovuto essere astuto come Paolo in mezzo ai Farisei. Il Commissario papale non voleva limitare il suo interessamento alle testimonianze contrarie agli Ebrei, ma ascoltare gli Ebrei stessi, poichè altro non gli premeva che appurare la verità; perciò dopo 22 giorni di vane fatiche si era trasferito a Rovereto.

Il Commissario papale mostra di essere particolarmente indignato per le minacce fatte ai testimoni, delle quali era poi venuto a conoscenza, minacce dettate dalla paura della verità. Egli trova inoltre che gli argomenti addotti durante il processo a sostegno della tesi dell'omicidio rituale erano di natura molto dubbia. Deve constatare specialmente che le ferite del piccolo Simone erano false e inventate dai Trentini. Non lo si può quindi rimproverare di essersi adoperato unilateralmente per la liberazione degli Ebrei; egli aveva invece l'autorità di esigere, in forza del mandato papale, la liberazione degli uomini, delle donne e dei bambini, che egli trovava innocenti. Nell'apologia, il vescovo di Ventimiglia si batte soprattutto per la liberazione delle donne e dei bambini.

Al rimprovero di voler far seppellire in modo illegale la salma di Simone, egli risponde di non poter tollerare un culto non approvato da Roma. Respinge ancora l'insinuazione di falsità, mossa nei confronti dei testimoni da lui rintracciati, dichiara infine che ciò che gli preme non è la difesa della « iudaica perfidia », ma il servizio dell'« auctoritas Sanctae Sedis », calpestata apertamente dal comportamento dei Trentini.

Con lo stesso vigore, con cui difende la innocenza degli Ebrei, il vescovo di Ventimiglia afferma la falsità dei miracoli attribuiti dai Trentini al piccolo Simone. Le affermazioni di questi ultimi — egli spiega — rappresentano un pericolo per la religione cristiana. Questi miracoli altro non sono che ingannevoli apparenze ottenute con artifici umani. Ma Dio non ha bisogno che noi mentiamo per Lui e non ne hanno bisogno nemmeno la Chiesa e la fede cristiana, poichè esse poggiano sui dolori di Cristo e ricevono la testimonianza del sangue degli Apostoli, dei Martiri, e delle Vergini, e vengono confermate dalla dottrina dei Santi e dei Dottori della Chiesa.

Questa impressionante apologia, che suona ancor più degna di fede per il fatto che il vescovo di Ventimiglia dichiara espressamente di non essere mosso da simpatia per gli Ebrei (nei confronti dei quali anzi avanza molte riserve) ma soltanto dall'amore per la verità, non ebbe alla fine alcun successo, perchè il suo avversario Giovanni IV

Hinderbach sosteneva la tesi che il vescovo di Ventimiglia, non avendo condotte le indagini sul posto, non poteva venir riconosciuto come giudice. Sulla base di questo argomento, ineccepibile sul piano formale, la commissione cardinalizia respinse le considerazioni del vescovo di Ventimiglia, dando ragione, sotto il profilo formale, al suo avversario. Già il Menestrina aveva richiamato esplicitamente l'attenzione sull'importanza della protesta del Commissario papale e sui motivi che ne avevano determinato l'insuccesso. Anche se lo sforzo del Commissario non fu coronato da successo, la sua apologia è una testimonianza della sua decisa prontezza a servire solo la verità nel mare delle testimonianze di cecità e di pregiudizio fornite dal processo. Come tale, questa apologia è del massimo valore.

Il processo di Trento alla luce della storia.

L'apologia del vescovo di Ventimiglia ci ripropone la domanda che ci facemmo nella lettura degli interrogatori: hanno un valore o no le confessioni degli imputati? Il nostro studio ci ha mostrato come agli Atti del processo non si possa negare un certo valore. Essi ci informano intorno alle modalità del processo e più ancora sul carattere e la vita degli imputati. Le confessioni cominciano a diventare problematiche e false solo quando lo schema d'accusa precostituito ne diventa la falsariga. Nonostante questo schema, che doveva venire sorretto dalle confessioni estorte con la tortura, rimane una serie di interne contraddizioni che mostrano come il processo di Trento abbia portato ad un assassinio giudiziario. Nonostante tutti gli sforzi, non si è riusciti a Trento a far combaciare perfettamente le confessioni. La prima e ben più importante contraddizione interna è quella che risulta dal verbale della perizia fatta dai medici incaricati dal Podestà. Per essi il bambino poteva essere stato ucciso poco prima, al massimo, quindi, il sabato o forse, solo nel corso della domenica, perchè le ferite vengono riscontrate fresche. Nel processo invece si fissa come data del presente omicidio la sera del giovedì santo, proprio perchè quella sera gli Ebrei avrebbero celebrato la loro pasqua. Alcuni imputati (per esempio Israele figlio di Samuele), fanno notare la contraddittorietà dell'affermazione che attribuiva loro la volontà di servirsi del sangue di Simone per gli azzimi. In questo caso avrebbe avuto poco senso un'uccisione commessa di giovedì, perchè gli azzimi per quel giorno dovevano essere già pronti. Essendo

gli Ebrei sospettati di servirsi del sangue dei Cristiani ridotto in polvere, ci si chiede quale occasione avrebbe mai potuto indurre gli Ebrei di Trento a compiere un delitto che non poteva rimanere nascosto e che avrebbe sancito la loro fine, proprio nei tre ultimi giorni della settimana santa per loro particolarmente pericolosi. In quei giorni la celebrazione della morte di Gesù e le eventuali prediche contro gli Ebrei potevano rinfocolare i risentimenti contro di essi.

Anche ammettendo dunque un omicidio di questo genere, perchè proprio in quei giorni? E perchè si doveva mettere in un simile pericolo una comunità così piccola, che poteva venire controllata da tutti? Completamente avvolto nell'oscurità rimane anche il luogo, nel quale la salma rimase nel tempo fra l'uccisione e il ritrovamento del cadaverino, avvenuto la domenica mattina, dal momento che la perquisizione fatta il venerdì santo nella casa di Samuele non aveva dato alcun risultato. Le testimonianze su questo punto sono perciò del tutto divergenti e non si possono far combaciare.

Non sono nemmeno del tutto chiare le affermazioni riguardanti coloro che avrebbero rapito il bambino. Secondo i Cristiani non poteva essere stato che Tobia, il quale, in qualità di medico era l'unico ad avere facoltà di farsi vedere per strada. Non è però di questo avviso Israele, il figlio di Samuele, che nella deposizione del 20 aprile affermò che erano stati promessi 100 ducati a Isacco, il servo di Angelo, nel caso che egli avesse procurato agli Ebrei un bambino cristiano. Isacco aveva accettato e, come aveva udito dal cuoco Bonaventura, aveva effettivamente compiuto il delitto. I giudici non possono nemmeno produrre gli strumenti del delitto; si limitarono a presentare, per esempio a Vitale, dei coltelli, per apprendere se di essi se ne trovasse uno simile a quelli usati per ferire il bambino. Non fu trovato neppure il sangue che sarebbe stato cavato al bambino. Anche prescindendo dunque dal fatto che in nessun altro luogo si era potuto fornire la minima prova di un « omicidio rituale », rimane vero che neppure il processo di Trento, diretto non senza abilità, è riuscito a fornirla. Anzi, la condotta stessa dei Trentini fa sospettare che essi non fossero così sicuri della loro causa.

Ne è prova non solo lo strano atteggiamento nei confronti del vescovo di Ventimiglia, ma anche un altro fatto che, fino a qui, non abbiamo considerato. Nel tempo, durante il quale il convertito Israele Volfango godeva del permesso di recarsi nelle case di Samuele e Angelo, per controllarvi i registri dei due — che nel frattempo erano

stati giustiziati — egli venne sollecitato dalle guardie ad asportare oggetti di valore, come anelli e altri gioielli. Alla ripresa del processo gli venne contestato il reato di furto. Ancora più strano è il fatto che nella cancelleria del vescovo gli venne mostrato da un copista del vescovo, di nome Nicola, o dal cancelliere stesso, una materia indicata come veleno, e precisamente arsenico. Gli si dette il permesso di prenderne una piccola quantità: durante il processo si ebbe così la possibilità di sospettarlo di attentato alla vita del Vescovo, del Podestà e del Capitano. Cosa strana, Wolfango ammette tanto il presunto furto quanto il tentato assassinio. Leggendo i verbali si ha l'impressione che proprio l'unica persona sulla quale il vescovo di Ventimiglia poteva contare come testimonia, doveva venire provocata a compiere tali atti, che lo avrebbero compromesso persino agli occhi dei benintenzionati. Se si tiene inoltre presente che anche confessioni rese ai nostri tempi, senza tortura, non possono venire accettate senz'altro come prova della verità ⁴²⁾, non si può fare a meno di accettare la conclusione alla quale arrivano lo Stern e il Menestrina, che cioè a Trento non ebbe luogo un « omicidio rituale ».

Di fronte a questa constatazione fondamentale, è di minore importanza lo stabilire se Simone sia morto assassinato, per esempio da avversari degli Ebrei, come Giovanni Schweizer, oppure in seguito a disgrazia. Dobbiamo rinunciare per ora a confermare con altre prove l'improbabilità intrinseca delle accuse mosse a Trento contro gli Ebrei; lo scarso spazio di cui disponiamo non ci permette di riferire altri particolari di questo così spaventoso processo.

Da quello che si è detto appare invece chiaramente che ci si trova di fronte a un gravissimo caso di uccisioni dovute a errore giudiziario.

W. P. ECKERT

⁴²⁾ cfr. a proposito MAX HIRSCHBERG, *Das Fehlurteil im Strafprozess*, Fischer-Bücherei, 492, pg. 17-25, novembre 1962, Stuttgart 1962.